

Dal regista Tim Robbins e da Sister Helen Prejan appello alle Nazioni Unite per voltare pagina

Amnesty chiede lo stop alle esecuzioni
Nessuno tocchi Caino: moratoria strada maestra

Le star di Hollywood contro la pena di morte

Nella giornata mondiale per fermare il boia in campo anche gli attori di «Dead Man Walking»
Solo 25 Paesi ormai ricorrono alla forca. Appello della Ue: all'Onu votiamo sì alla moratoria

di Umberto De Giovannangeli

UNA GIORNATA di lotta e di speranza. Una Giornata che rilancia una battaglia di civiltà: quella per l'abolizione della pena di morte. In occasione della quinta Giornata mondiale contro la pena capitale, la presidenza portoghese della Ue ha lanciato un appello

per una immediata moratoria universale sulla pena di morte e per una progressiva abolizione della pena capitale in tutti i Paesi. In una dichiarazione ufficiale la presidenza portoghese ha ribadito a nome dell'Unione Europea «l'opposizione alla pena di morte in ogni circostanza». «La Ue - afferma la nota - ribadisce l'appello agli Stati che ancora prevedono la pena di morte perché lavorino per la sua abolizione e nel medesimo tempo introducano immediatamente una moratoria». Da Lisbona a Bruxelles. «Il veto polacco non frena certo la nostra azione» per raggiungere alle Nazioni Unite la moratoria universale delle esecuzioni capitali, ribadisce dalla capitale belga Romano Prodi, sottolineando l'importanza del tema per la politica estera italiana. «L'Italia - rileva il premier - ha di fronte delle settimane cruciali su questo tema a New York». Dalla diplomazia istituzionale a quella dei movimenti. La convergenza è totale. Tutti i governi approvino la risoluzione per una moratoria universale, in discussione nella sessione corrente dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite: a lanciare l'appello in occasione della Giornata mondiale della pena di morte è Amnesty International. «È un momento di grande slancio in direzione dell'abolizione della pena di morte», sottolinea Irene Khan, segretaria generale di Amnesty, ricordando che sono 133 gli Stati membri dell'Onu che hanno abolito la pena di morte per legge, o nella pratica. Nel 2006, ricorda Amnesty, «solo» venticinque Stati hanno eseguito sentenze capitali, di cui il 91% in sei Paesi: Cina, Iran, Iraq, Pakistan, Sudan e Stati Uniti. «Coloro che optano per la più crudele, inumana e degradante delle punizioni sono ormai una minoranza», commenta Khan. Per questo, conclude, «i governi devono appoggiare la risoluzione dell'Assemblea Onu e compiere così un importante passo in avanti verso un mondo senza esecuzioni». In prima fila in Italia per questa

battaglia di civiltà è Nessuno tocchi Caino. «La moratoria è la via maestra per giungere all'abolizione dell'esecuzione capitale - afferma Sergio D'Elia, segretario dell'associazione abolizionista - la moratoria è un processo democratico per arrivare all'abolizione. E in questo il governo italiano ha dato un impulso decisivo. Dobbiamo esserne fieri», aggiunge D'Elia. Il centro di questa battaglia di civiltà è il Palazzo di Vetro. Siamo ad una snodo cruciale: «All'inizio della prossima settimana verrà finalmente definito il testo che molto chiaramente è incentrato sulla moratoria dell'esecuzione capitale e non sull'abolizione», spiega ancora D'Elia, «nei giorni successivi si raccoglieranno i firmatari per tutte le aree geografiche e immediatamente verrà depositato il testo alla III Commissione dell'Assemblea generale dell'Onu», quella preposta alle questioni sociali, culturali e umanitarie, che ha iniziato i suoi lavori l'8 ottobre. «Prevediamo che (il testo della risoluzione) entro la metà di novembre verrà approvato dal terzo comitato per andare al voto all'Assemblea generale a metà dicembre», aggiunge il segretario di Nessuno tocchi Caino, soddisfatto della «mossa» del governo italiano, che proponendo una task force interregionale preposta al dossier in sede Onu, ha di fatto spostato il baricentro della campagna da Bruxelles a New York. Uno spostamento che ha portato al coinvolgimento di co-sponsor esterni alla Ue di alto rilievo, come il Sudafrica, ma anche la Russia, il Ruanda, Gabon, Angola, Senegal, Messico. In questa battaglia di civiltà il fronte pro-moratoria si arricchisce dell'intero cast di Dead Man Walking. Sister Helen Prejan, la suora di Baton Rouge autrice del best seller-accusa sull'applicazione della pena capitale, si è unita al regista del film Tim Robbins e all'attivista Mike Farrell, presidente del Death Penalty Focus, in una conferenza stampa di denuncia organizzata dalla World Coalition Against the Death Penalty in collaborazione con l'associazione nazionale degli avvocati difensori (Nacdl). Per l'abolizione della pena di morte avevano già preso posizione i protagonisti di Dead Man Walking, Sean Penn e Susan Sarandon.



Manichini impiccati in piazza della Bastiglia a Parigi contro la pena di morte. Foto di Michael Sawyer/AP

«Non gioco in Israele» bufera su calciatore iraniano

È al centro delle polemiche. Non per un goal sbagliato, ma per essersi rifiutato di scendere in campo. Un rifiuto politico. È quello pronunciato da un giovane calciatore tedesco di origini iraniane. Il suo nome è Ashkan Dejagah, e nei giorni scorsi ha esplicitato la sua volontà di non scendere in campo in una partita contro Israele. La sua decisione ha suscitato in Germania critiche e perplessità, con reazioni particolarmente contrariate da parte della comunità ebraica. «Io mi aspetto dalla Federazione di calcio tedesca (Dfb) una decisione sull'esclusione del calciatore Ashkan Dejagah dalla nazionale tedesca», ha dichiarato a Berlino Charlotte Knobloch, presidente del Consiglio centrale degli ebrei in Germania. A suo avviso, il comportamento di Dejagah con il suo rifiuto di giocare in Israele è «profondamente antisportivo, dal momento che le competizioni sportive si svolgono in uno spirito di rispetto pacifico, al di là delle contrapposizioni politiche». An-

che l'allenatore della nazionale tedesca Joachim Loew si è detto dispiaciuto per la decisione di Dejagah. «Io conosco i problemi politici» dell'Iran, ha detto al quotidiano Die Welt. «Ma per principio - ha aggiunto Loew - mi sarei aspettato e avrei sperato da lui un'altra decisione, in quanto giocatore della nazionale giovanile, e anche per ragioni sportive». Secondo lo Spiegel alla base della decisione del più giovane calciatore, oggi ventunenne, mai ingaggiato dalla Hertha BSC Berlino (prima di passare al VfL Wolfsburg) ci sarebbe la volontà di Dejagah di evitare rappresaglie sui familiari in Iran, che si sarebbero potute avere nel caso in cui avesse deciso di calcare il manto verde del Bloomfield Stadium di Tel Aviv. «Tutti sanno che sono iraniano - ha affermato il calciatore in una recente intervista al quotidiano Bild - Nelle mie vene scorre più sangue iraniano che tedesco, ho genitori iraniani, la mia decisione merita rispetto».

u.d.g.

Allarme sul nucleare iraniano, Putin frena Sarkozy

Il presidente russo al capo dell'Eliseo in visita a Mosca: nessuna prova sull'atomica di Teheran

/ Mosca

COLLOQUI DISTESI ma non sono mancate divergenze nel summit tra il francese Nicolas Sarkozy e il russo Vladimir Putin. A cominciare dai dossier Iran e

Kosovo. I colloqui fra i due leader, partiti l'altra sera nella imponente residenza di Putin a Novo Ogorevo, vicino a Mosca, sono stati definiti da Sarkozy «distesi, approfonditi, franchi, appassionanti». Tanto disinvolto, il capo dell'Eliseo non è apparso inizialmente ai commentatori



I presidenti Vladimir Putin e Nicolas Sarkozy. Foto di Dmitry Astakhov/Ansa-Epa

russo, che hanno sottolineato il nervosismo di molti gesti e la gaffe del francese nell'invitare a sedere il suo anfitrione. Ma al termine della cena informale, i due erano passati al tu, e all'ospite Putin ha anche fatto da autista - peraltro distratto, dimenticandosi di accendere i fari - per un giro del parco. Sarkozy ieri ha alternato dichiarazioni concilianti e stoccate, sia nell'incontro con gli studenti dell'università di ingegneria Bauman, sia nella conferenza stampa congiunta seguita ai colloqui ufficiali al Cremlino. Ai ragazzi ha illustrato come «sia tanto meglio vivere in una democrazia», e vantato i meriti della separazione fra potere giudiziario ed esecutivo: «spero che potrete conoscere tutto ciò un giorno», ha detto alludendo forse alle disavventure giudiziarie dell'ex patron del gigante energetico Yukos, Mikhail Khodorkovski, ora in un carcere siberiano

per le sue controversie con il Cremlino. In conferenza stampa, si è affrettato poi a precisare che non intende «dare lezioni a nessuno» in materia di diritti umani: tranne annunciare un successivo colloquio con l'organizzazione umanitaria Memorial. Ha poi voluto staccarsi di dosso l'etichetta di acritico filo-americano: «Un solo paese non può guidare un mondo multipolare. Io sono un amico, non un vassallo degli Usa». L'agenda internazionale resta il punto dolente dei rapporti fra nuovo Eliseo e vecchio Cremlino: sul dossier nucleare iraniano, entrambi i leader hanno parlato di un «riavvicinamento delle posizioni», ma nei fatti Putin si è detto scettico sulle intenzioni di Teheran di dotarsi dell'arma atomica, e Sarkozy ha detto di avere invece «altri dati». Sul Kosovo, la Russia resta saldamente a fianco di Belgrado, mentre il presidente francese ha

invitato gli europei a «restare uniti sulla questione», badando comunque a «non umiliare nessuno». Qualche scintilla anche sui rapporti economici bilaterali: Parigi non intende fare protezionismo nei confronti delle aziende russe che vogliono investire in Francia, ha detto il capo dell'Eliseo, chiedendo però reciprocità e aggiungendo che «gli investitori francesi sono pronti a entrare nelle grandi compagnie russe come Gazprom», il gioiello più prezioso della Corona russa. Al termine dell'incontro, il presidente francese ha rivolto due inviti: uno «al prossimo presidente russo» per assistere a fine 2008 al lancio dal poliolo spaziale di Kuru di una navicella Soyuz, un altro «a Vladimir, perché sarei felice se fosse mio ospite in Francia dopo» la scadenza del mandato. Non è detto che entrambi gli inviti, in fin dei conti, non finiscano nella stessa casella postale.

«Dobbiamo a Hitler le nostre autostrade», cacciata giornalista tedesca

Eva Herman difende il Führer in un talk show. Un mese fa era stata licenziata dalla conduzione del tg per aver elogiato la politica per le famiglie del Terzo Reich

di Cinzia Zambrano

Prima la famiglia. Ora l'autostrada. Insiste Eva Herman nel suo elogio all'operato di Hitler. La giornalista tedesca che un mese fa aveva perso il posto come anchorwoman del telegiornale più seguito in Germania dopo aver espresso apprezzamenti sulla politica familiare durante il Terzo Reich, l'altro ieri sera è stata cacciata da un talk-show dopo aver elogiato le autostrade fatte costruire dal Führer. La bionda 48enne viene invitata al «Johannes B. Kerner» della seconda rete pubblica Zdf dallo stesso moderatore, Kerner ap-

punto, per discutere del suo contestato libro «Il principio dell'arca di Noè. Perché dobbiamo salvare la famiglia», libro in cui la scrittrice-giornalista elogia la politica dei nazisti a favore delle famiglie. La trasmissione viene registrata, presenti insieme a lei nello studio televisivo, l'attrice Senta Berger, la moderatrice della televisione privata Margarethe Schreinemakers e il comico Mario Barth. Il piatto è ricco, con «l'imputata» Herman il moderatore inscena subito una sorta di processo tv, prassi ben nota anche ai palinsesti televisivi no-

strani. La Herman prima dribbla, evita di rispondere alle domande sulle sue affermazioni in odore di nazismo, poi si difende dalle critiche parlando di «allineamento della stampa», e aggiunge subito dopo: «Se non è permesso parlare dei valori famigliari dei nazisti, allora non si può neanche parlare delle autostrade su cui si viaggia oggi costruite in quel periodo». Boomerang. Il pubblico è esterrefatto, l'attrice Senta Berger minaccia di andarsene, a quel punto la signora Herman assesta un nuovo colpo: «Devo semplicemente prendere atto che non si può parlare del corso della nostra storia senza mettersi in peri-

colo». Mentre la collega Schreinemakers sbotta dicendo che «questo è insopportabile», Kerner interviene per togliere la parola alla Herman e metterla alla porta. «A questo punto», dichiara, «mettiamo fine alla discussione. Io decido di andare avanti con gli altri ospiti e prendo il moderatore dopo le frasi in odore di nazismo: «Prendo congedo da Eva Herman»



do congedo da Eva Herman». Con il sorriso sulle labbra e senza pronunciare una parola la giornalista si alza e lascia lo studio. Chissà, magari pensando all'effetto di tutto questo sulle vendite del suo libro. Libro in cui osserva che «la Germania non riconosce più lo stesso valore ai figli, alla figura della ma-

dre e alla vita familiare che attribuiva durante il regime di Adolf Hitler. I valori come la famiglia, i figli e il ruolo della madre che sono stati sostenuti dal Terzo Reich, sono stati distrutti dal '68». Per ironia della sorte nel giorno in cui la vicenda della Herman evoca spettri di un tragico passato, viene pubblicato un sondaggio che rassicura: migliora notevolmente l'indice di gradimento degli stranieri sul posto di lavoro in Germania. L'anno scorso, solo il 22% dei tedeschi erano contrari a dare un lavoro a uno straniero in tempi di difficoltà congiunturale rispetto a ben il 52% nel 1980.

AFGHANISTAN I talebani liberano l'ingegnere tedesco

KABUL L'ingegnere tedesco Rudolf Blechschmidt, rapito in Afghanistan cinque mesi fa, è stato liberato. Era stato rapito dai talebani il 18 luglio nella provincia di Maidan Wardak, a sud di Kabul, con un collega tedesco, morto subito dopo il sequestro, e cinque colleghi afgani. Tre giorni fa era stato diffuso un video in cui gli ostaggi, si vedevano in una stanza fredda e buia, in una zona montana della provincia di Ghazni nel sud dell'Afghanistan. Il ministro degli Esteri tedesco Steinmeier si è detto «felice e sollevato».